

UN FIGLIO, PER AMORE DEL PADRE

Lettera al fratello liberale che ha scritto un libro sul fratello comunista

di Giuliano Ferrara

Caro Giovanni, caro zio che te ne sei andato, ma non senza salutarmi un'ultima volta nella tua casa di Firenze, tua e di Sandra, sanando con saggezza un'offesa pubblica che mi recasti insultandomi sull'Unità per il reato infamante di berlusconismo, ma senza offendermi perché ti conoscevo e ti conosco, ti amavo e ti amo nella comune follia di questo ramo di famiglia in esaurimento (il tuo secondogenito, Benedetto, per la verità ci dà dentro con figli di nome Ferrara, ma è l'unico in linea patrilineare). Sapevo che, non appena si intravedeva un errore a disposizione, un Ferrara ci si tuffa dentro. Caro Giovanni, mi tocca scriverti quando non puoi rispondermi, mi tocca farlo perché tu hai scrit-

Caro zio, devo scriverti ora che non puoi rispondermi, perché hai scritto di mio padre ora che non puoi risponderti

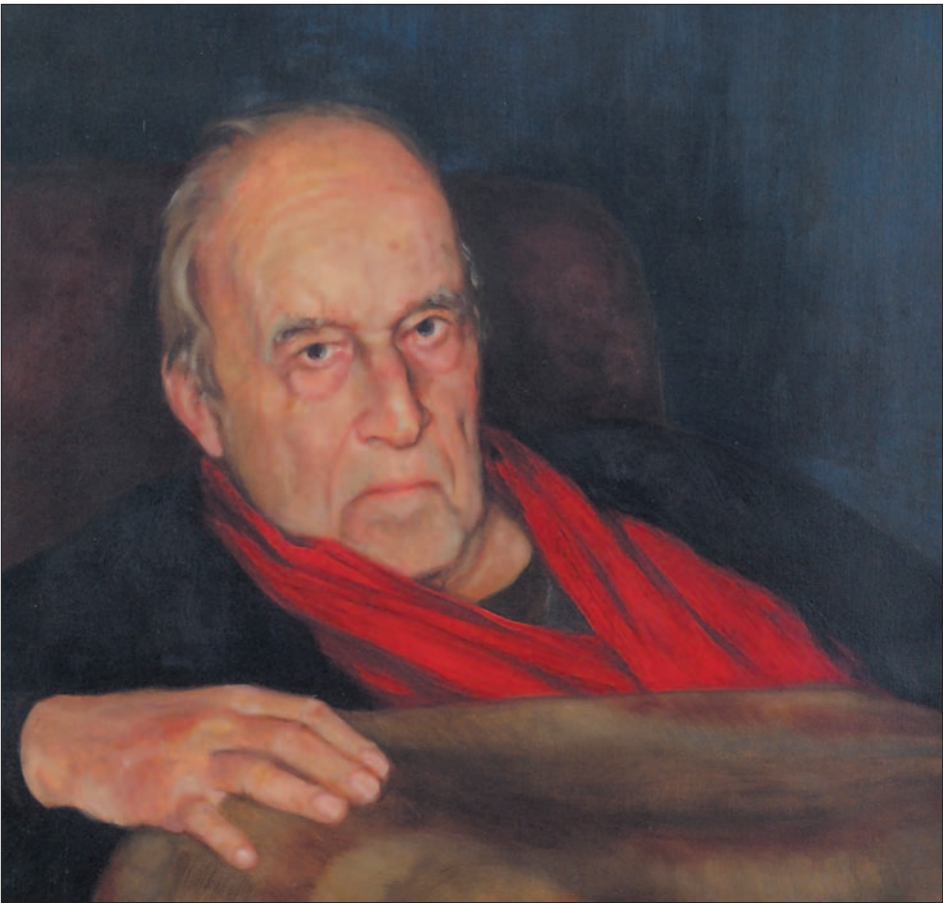
to a mio padre e di mio padre Maurizio, il tuo "fratello comunista", quando non puoi più rispondermi. (1)

Caro Giovanni, Sandra mi ha telefonato con tutta la sua gentilezza per darmi una copia del libro in anticipo, abbiamo pranzato venerdì scorso da Fortunato, la sera ero solo nella mia casa di campagna e sono andato a dormire alle due del mattino perché ho letto d'un fiato quelle centocinquanta pagine che raccontano una storia preziosa e tragica, non soltanto per tuo fratello e per te e per tanti altri, anche per me. Mi sono svegliato intontito alle otto del sabato, ho mandato un messaggio sms alla tua compagna che si era mostrata felicemente ansiosa di sapere, in cui parlavo di un libro che era una resa dei conti, e aggiungevo che era stata per me una forte emozione personale, ovviamente.

Più tardi, avvertita da Sandra, mi ha chiamato tua figlia Valentina, una cugina con cui non ho condiviso vita e affetti ma a cui voglio bene, e anche a lei ho trasmesso il frutto della lettura con parole affettuose ma anche sospese, attente a non limitarsi alla sacra banalità dell'amore tra congiunti. Le ho anche chiesto di svelarmi il mistero dei tuoi funerali religiosi, con la tua bara coperta da una bandiera rossa con il berretto frigio: eri stato tu a volerli o era una decisione postuma della tua famiglia? Valentina mi ha detto che eri stato tu a volerli, parlandone con lei, e che avevi motivato la tua scelta con argomenti di cultura... sono romano, voglio i fiori e la chiesa e la musica che amo e la cerimonia della bellezza. Ha aggiunto pudicamente, a commento del tutto, che il celebrante era il cardinale Piovaneli, arcivescovo emerito di Firenze, un uomo di svista.

Ho detto a Valentina, che prima dei tuoi funerali aveva usato parole intelligenti e sottili anche per spiegare a chi era attento di fronte alla messa per un apologeta dell'uomo laico quale tu sei stato nella vita, e a dirla tutta e rozzezza un mangiapreti, che i Ferrara sono tutti uguali. Pensavo ovviamente alla devozione degli atei o a quello scherzo non tanto scherzoso degli atei devoti, e insomma alle cose che mi preoccupano di questi tempi, se bene io dispongo, non so neanche perché ma lo dispongo, di una tranquilla certezza del mio animo, per "esque avenue" e rigorosamente laiche e private, e senza discorsi, più o meno come quelle di mio padre e di mia madre, che hanno avuto invece la gioia delle brevi parole di eulogia dei loro compagni e compagne (e mio fratello maggiore Giorgio ed io eravamo sicuri che le avrebbero volute). Io non avevo osato chiedere in famiglia, quando arrivai a Firenze in cattedrale per salutarti, mi ero limitato a parlarne discretamente con il tuo grande amico Genaro Sasso, maestro di filosofia (anche crociana, se vogliamo, ma non solo) dalle cui labbra pendeva per un breve periodo in cui, rotto con il partito, ripresi a frequentare la facoltà, a Roma venticinque anni fa, e a dare esami. Chissà, sarà stata una scelta dei figli... ma che importa... i funerali religiosi sono così bellissimi... e questa fu l'impronta di quanto pensavo tra me e me nel giorno doloroso dell'addio.

Caro Giovanni, sai meglio di me che il particolare dei funerali è importante. Infatti il tuo fratello comunista, che riceveva per così dire la sua scelta di vita, adepto di una religione della politica e dell'astratta giustizia



Un ritratto di Maurizio Ferrara, il "fratello comunista", dipinto da Andrea Fortina

che non faceva spazio alla libertà dell'uomo, fu congedato con disperato amore, nell'aprile dell'anno 2000, nel corso di una breve cerimonia al cimitero di Prima Porta, in attesa della armarazione e del riposo nel piccolo cimitero etrusco di Sovana, luogo nativo di Gregorio VII ("amavi iustitiam, odivi iniquitatem, propterea quod morior in exilio": le citazioni mi piacciono a memoria, senza rischio, dunque probabilmente inesatto) e luogo elettivo di campagna di Maurizio e Marcella, mia madre. Come tu noti nel libro, il tuo fratello comunista prese congedo senza bandiere rosse a coronare le parole di saluto di Emanuele Macaluso, uno dei suoi compagni e amici. E due anni dopo anche a mia madre, che fu salutarmente sempre da Emanuele e dalla sua alata Letizia nel cortile di casa, capitò la stessa cosa, una cerimonia senza rappresentanza e senza simboli per una

Partiamo dai funerali, i tuoi in cattedrale con bandiera rossa, laici e senza simboli quelli del tuo fratello religioso e comunista

borghese di forte carattere che aveva lavorato molti anni con Togliatti, e questo nonostante con papà la chiamassimo per sinistra burla "la Stasosova", dal nome della segretaria di Stalin.

Dunque tu avesti la tua bandiera rossa, con il berretto frigio, e salvo Sasso, uomo di sublime delicatezza oltre che di infinita intelligenza delle cose profonde, risuonarono infuocati discorsi di battaglia politica dal pulpito dei tuoi funerali in cattedrale. Mio padre, il tuo fratello comunista che hai ritratto prima di morire, ovviamente ritraendo anche te stesso e tutti noi, no. Lo scrivi nel libro, e tra due parentesi di pudore te ne stupisci come di un dettaglio sinistro, lasciando la cosa un po' di lato con sapienza retorica. Avrai sicuramente sospettato, caro Giovanni, che il nipote cattivo, il figlio del tuo fratello comunista fratello anticomunista di quelli che non ti piacevano, cioè lo stesso, ne aveva architettata una delle sue. Non è così, e se me lo avessi chie-

sto te lo avrei detto per tempo, nel nostro ultimo incontro. Sotto la ferrigna e soave sorveglianza della Stasosova, e con l'amorevole presenza tra le lacrime di Giorgio e di tutti gli amici veri, noi prendemmo la decisione, senza nemmeno doverne parlare, di non prendere alcuna decisione protocollare e di consegnare alla dignità di un computo nulla cerimoniale, pieno di vita e di pensiero e di memoria e di lacrime, l'addio a mio padre.

Caro Giovanni, il tuo libro è ricco di cose belle, traspare una forte e inquietante intelligenza, una memoria che fallisce di rado, una storia significativa al di là del ramo di famiglia cui appartiene, che tutti possono leggere con curiosità, con simpatia o con antipatia ma con interesse. Ma la morale del tutto, per quanto ci sia una morale nella storia di una fine, in questa resa dei conti fraterna che hai impostato da vivo ma che prende luce dalla sua scomparsa, è semplice. Il tuo fratello comunista è morto liberamente e tragicamente anticomunista. Tu ci hai lasciato liberamente postcomunista, il liberale la malfiano e spadoliano Giovanni fattosi diessino, maestro amato dei circoli laici e cattolico-democratici che stanno ora tentando la via del nuovo partito, fusione di un certo Pci e di una certa Dc, le due forze che avevo combattuto per tanti anni a tuo modo.

L'Espresso, un giornale che ha smesso di pensare tanto tempo fa, scrive che tu liberale hai vinto e il comunista Maurizio ha perso. Nessuno vince o perde, nella vita morente che ci è stata data, a parte la speranza e la salvezza che forse sono in questo mondo ma non sono del mondo, ma siccome "nella mia fine è il mio principio" possiamo aggiungere che il tuo fratello comunista aveva capito, che non era soltanto (come tu lo dipingi) un formidabile sragionatore, un eclettico appassionato e vitale non incline agli studi ordinati, quel confusionario di talento che amava e detestava come succede tra fratelli, eri anche e soprattutto un uomo radicalmente integro, che non mentiva a se stesso e non aveva paura di perdere e di riconoscere che quando è finita, è finita.

Caro Giovanni, è questo il segreto di quel lungo ininterrotto pianto in un giorno di fine degli anni Novanta, quel pianto che dici di non aver saputo decifrare fino in fondo, che ti ha tormentato e imposto una serata struggente di pensieri sul lungomare di Porto Ercole. Mio padre era già molto malato, in fragilità in tutto, ma ancora abbastanza forte per non mentire a se stesso, e lo è stato fino alla nulla cerimoniale del suo trapasso in casa, fino all'ultimo respiro che ho udito sgomento nel freddo che sopravveniva all'una del pomeriggio di un diciannove aprile, in quel letto piazzato nella mia stanzetta sblenca di ragazzo a via dell'Orso. Pianse in privato, perché era finita, e non avrebbe mai pianto in pubblico, a un congresso, nel desiderio umano, troppo umano di continuare a mentirsi.

Mio padre, e peccato che tu questo non lo abbia ricordato come suo tratto pertinente, era un poeta, e non è solo questione di sonetti romaneschi, era un lettore di Eliot, me ne ha trasmesso precocemente la passione, era un conservatore naturale in ogni scelta culturale e civile di quelle che confino, era un cacciatore di felicità d'impronta fondamentalmente religiosa, che aveva un senso acuto della desolazione moderna, anche quando lo negava. A pagina 404 del magnifico libro di Ratzinger su Gesù di Nazaret si dice che tra i sensi ultimi dell'Incarnazione, che su quell'ultimo è giustamente vietato pronunciarsi fuori della fede personale, c'è "un mondo giusto alla sua giusta forma". Frase bellissima, "un mondo giusto alla sua giusta forma", che arriva dopo un esame pieno di amore e di talento della dialettica tra Padre e Figlio, tra Figlio e Padre. Mi è successo di leggere quella frase finale sabato, fresco della lettura del tuo ritratto fraterno, carico di scontro e di burbera amicizia verso il tuo Maurizio, il maggiore che non ti fu mai maestro e mai discepolo.

Credimi Giovanni, almeno in ragione della compressione ontologica infinita che un figlio ha di suo padre, credimi anche se non mi leggi, Giovanni, può succedere che di un uomo comprenda di avere riposto la sua speranza nel

luogo sbagliato, di avere scambiato profezia e politica, ed è successo a tanti comunisti fondamentalmente onesti, alcuni dei quali, e tra questi è mio padre, sono stati letteralmente annientati dall'essersi fatti governare dall'assoluto sbagliato, il vagheggiamento del paradiso in terra.

Nel tuo libro c'è un'intuizione molto bella, di grande valore emotivo e letterario. Vostro padre, mio nonno Mario Ferrara, giornalista e avvocato liberale di cultura eclettica e di grande autorità nel suo mondo di amici, portò mio padre Maurizio, che era un ragazzo, a vedere la sua famosa arringa al processo degli antifascisti davanti al tribunale speciale del fascismo. Tu scrivi che è così che lo fece innamorare, e chissà se per caso, dici, di un'idea di ribellione all'ingiustizia il cui sbocco fu l'adesione fatale al Partito comunista, nella Roma occupata dai nazisti. Non

Ricordi che vostro padre cacciò di casa suo figlio comunista, il suo figlio anticomunista mio padre lo accolse. Forse era laico

c'ero, non so. Nonno Mario mi chiamava "amico mio" e ricordo soltanto, a cinque anni e nell'anno della sua morte, il 1956, i suoi occhi neri nel letto di malato, durante una visita, e specialmente ricordo il tè che beveva come un eroe russo, l'aura di forza e saggezza, e le pigne che decoravano la testiera del letto. Ma la tua intuizione mi sembra credibile, oltre che infinitamente bella, anche in base ai racconti di papà.

Te ne offro un'altra, di intuizione, sul tuo fratello comunista, e lo faccio sapendo che potrà essere in un certo senso tu oltre la tua morte, perché la continuità della cultura è in questo sussurro tra il presente e il passato, in questo conversare la cui assenza sempre più evidente sta devastando una terra già desolata. Nonno Mario scacciò di casa mio padre, a un certo punto, perché era diventato comunista. Scacciò di casa lo scrivi nel tuo libro in corsivo, scacciò di casa. Lo racconti nel libro con il giusto senso epico di un'affermazione di auto-

rità del padre e padrone di casa, e parli di quell'incidente grave, poi superato nella pietà paterna e filiale, racconto il tuo fratello profugo della casa del padre che cercò rifugio per la notte da Alfredo Reichlin, suo compagno, e chissà il suo sentimento della cosa non lo ritrovai fuori. So tutto dell'occasione politica che spinse Mario Ferrara a quel gesto, e l'ho appreso dalla viva voce di suo figlio, che per tutta la mia infanzia fu riservato nel parlare del nonno, e poi si aprì almeno un poco. E credo che in quel gesto ci sia anche il segreto dei miei diciotto anni di anticomunismo trascorsi in un dolore riservato e amante, tenero e solidale, nel seno, proprio nel seno, della mia famiglia, nel seno del cuore del nonno, dei miei genitori, e dunque del tuo fratello comunista.

Mio padre fece il contrario di vostro padre. Mi accolse nella sua casa, e lo

Nella mia fine è il mio principio: mio padre non avrebbe mai pianto al congresso, pianse solitario la fine di tutto

scrivo anche in corsivo, mi accolse nella sua casa, quando lasciai il partito nel settembre del 1962, era la incompiuta classica che circondano ogni indecifrabile dissenso nel paese del consenso, ogni addio nel paese degli arriverdi. Mio padre sapeva tutto, intuiva tutto di me e delle mie ragioni, per non dire dei miei torti e delle mie follie, anche perché il suo comunismo, e si che lui e mia madre erano stati tecnicamente e colpevolmente togliattiani e stalinisti in modo fermo negli anni di Togliatti e di Stalin, era anche la storia di Garibaldi e della sua camicia rossa che mi raccontava come un fumetto quarantenne, era la storia della lotta contro Pietro Secchia e lo stalinismo d'organizzazione odiato dai borghesi togliattiani che volevano troppo presto ma non a tutti i costi "un mondo giusto alla sua giusta forma", era la storia di un'educazione liberale data ai figli, tra i mille errori d'obbligo dell'epoca ideologica, un'educazione così liberale e anticonformista che la scelta di vita dei miei vent'anni, l'apparato del Pci e Torino e il comunismo di un tempo in cui il comunismo si credeva riformabile, fu fatta contro la dolce opposizione del tuo fratello comunista che mi voleva professore e studioso, simile a te, e me lo diceva e io non gli credevo né gli cedeva, volevo emularlo, imitarlo, portare la sua parola esotica, quella di un togliattiano allevato nella Roma dei Bufalini e dei Trombadori, nella Torino dei moralisti e operai della Montagnana, alla Vito D'Amico, alla Tullio Benedetti (e dei loro epigoni alcuni dei quali, che non cito, parecchio modesti).

Caro Giovanni, il tuo fratello comunista diede a Giorgio e a me la libertà di essere quel che volevamo essere, qualunque cosa questo significhi, e mi riabbracciò come un figlio prodigo al ribellarsi, quando tornai dopo essermi rivolto al senso di tutta la sua vita. Cosa di cui gli sono così profondamente grato, a lui e a Marcella mia madre, che ne soffrì forse di più e più segretamente, che ho dovuto scrivere questa lettera, un dovere filiale, violando il tabù al quale mi sono consapevolmente piegato dai giorni della loro morte: non parlare di loro in pubblico, non sprecare nulla di tutto quell'amore inopinabile.

Ora è domenica, mezzogiorno, Giovanni. Finisco di scrivere con una certa commozione ma senza il minimo dubbio, e lascio la casa di campagna perché a Roma facciamo l'edizione straordinaria del Foglio, sperando nella vittoria del nostro campione Sarkozy. Ti voglio bene. Avrai il sospetto che abbia confezionato una pagina di giornale per dire che il vero erede di Mario è il tuo fratello comunista, ed io stesso il frutto senza macchia della sua strana educazione alla libertà, per stroncare un tuo libro vittorioso e difendere un padre vinto, e perpetuare l'aspra fratricida che ti ha unito e diviso da Maurizio. Non posso evitare il sospetto, che nel tuo caso mi è sempre sembrato un'innocente e bella anticamera delle passioni. Mio padre non sembrava saggio, e lo era. Tu sembravi saggio, e non lo eri. Lui ha perso, come dice l'Espresso, ma nella sua fine era il suo principio. E questo consolerà anche te, oltre il dramma fraterno della lotta per l'amore del padre, che è il contenuto vero del tuo libro e, sospetto, anche del tuo.

(1) "Il fratello comunista", di Giovanni Ferrara, editore Garzanti, in libreria dal 10 maggio.